

La parola del vescovo

La luce di Assisi riverberi sulla Sicilia



L'arcivescovo Luigi Renna

DI LUIGI RENNA *

Il giorno 4 ottobre è stata la Sicilia ad offrire l'olio per la lampada di Assisi. Le diocesi dell'Isola, con i loro pastori (Catania è stata rappresentata dal vicario generale don Vincenzo Branchina, oltre che dalla delegazione, perché motivi di salute mi hanno trattenuto in sede), hanno preso parte alle celebrazioni per la festa del Patrono d'Italia e hanno offerto olio per la lampada votiva che arde sulla tomba di san Francesco e altro olio per la mensa dei poveri. La luce che splende nella cripta della basilica dove riposa il Poverello riverbera anche su ciascuna delle nostre Chiese di Sicilia: se noi abbiamo fornito la "materia prima" affinché una lampada ardesse, la luce che ci dona San Francesco è il suo dono carico di speranza. È speranza che ci rende ostinati nel pregare affinché la pace torni su tutta la Terra e in particolare nella Palestina. Francesco è stato un disarmato costruttore di pace, spingendosi fino ad incontrare il Sultano d'Egitto per dialogare pacificamente con lui, e sembra dirci: credete più alla forza dell'amore che deve animare ogni figlio di Abramo, piuttosto che a quella delle armi. Quella luce che brilla sulla tomba di Assisi riverbera anche sulla Sicilia prostrata dalla siccità che sembra non darci tregua e ci invita a lodare il Signore per le sue creature, soprattutto per "sora aqua la quale è umile, preziosa e casta", ad invocare il suo dono nella preghiera, come anche a custodirla negli invasi delle dighe e delle reti idriche. Il cantico delle creature diventa per noi un invito alla cura della casa comune, fin quando siamo in tempo per goderne. La luce di Francesco illumina la società dilaniata ancora da violenza e da illeciti profitti, dai quali egli è sfuggito spogliandosi di tutto, e ci dice che solo il "farsi piccoli" come lui, la condivisione fraterna, una nuova maniera di concepire l'economia (*The Economy of Francesco*), permetteranno alle nostre comunità di crescere e di non soccombere alle logiche perverse che la impoveriscono di giustizia. I nostri giovani sono andati in pellegrinaggio anche alla tomba di un beato loro coetaneo, Carlo Acutis: un'altra luce si è accesa ad Assisi per le nuove generazioni, per dire loro che vivere il Vangelo è possibile e che la santità non è un ideale di altri tempi, ma il dono e la conquista anche per un giovane composto nella sua tomba con tuta e scarpe da ginnastica, vestito proprio come loro. La luce di Assisi riverberi su tutta la nostra Chiesa e ci doni quella speranza senza la quale saremmo al buio.

* arcivescovo

Viaggio nel Centro provinciale per l'istruzione degli adulti che accoglie anche minori extracomunitari

Stranieri a scuola di cittadinanza

DI ROSARIO BATTIATO

C'è una scuola lontana dai riflettori che compie un quotidiano lavoro di ricucitura di percorsi scolastici abbandonati e di inclusione. È cominciata in questi giorni, proprio come la scuola che conosciamo, ma non ci sono genitori ad accompagnare i figli, anzi sono i genitori a recarsi in classe, a volte ci sono addirittura i nonni; la frequentano anche i minori stranieri che vivono nelle comunità o gli adulti stranieri arrivati in Italia alla ricerca di un lavoro. Le classi si formano in itinere: non ci sono preiscrizioni, non c'è la scelta della sezione preferita o del docente più richiesto. Si chiama Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti (CPIA) ed è il segno di una scuola che si fa centro di accoglienza e luogo di incontro, di approfondimento e scambio culturale con l'obiettivo di promuovere l'integrazione sociale e lavorativa. Un segmento del sistema educativo nazionale che diventa anche un ponte prezioso verso nuove prospettive di cittadinanza di cui si parla da tempo come lo *ius scholae*. Attualmente, peraltro, è strategico il ruolo del CPIA per gli attestati di lingua finalizzati alla richiesta del permesso di soggiorno o dei corsi per la certificazione del livello di lingua italiana necessario per la richiesta della cittadinanza.

In Sicilia i CPIA sono una decina, nella provincia di Catania ce ne sono due. «La principale peculiarità del CPIA Catania 1 - spiega la prof.ssa Antonietta Panarello, dirigente scolastica - è l'accoglienza degli stranieri extracomunitari minori e non, una connotazione che ha un carattere positivo e che dona alla nostra scuola un respiro internazionale. Proprio nell'ottica di promuovere un proficuo scambio culturale, sono stata al G7 Agricoltura di Siracusa per parlare di interculturalità agroalimentare». La popolazione studentesca, secondo il Rapporto di autovalutazione dell'istituto riferito allo scorso anno scolastico, è composta per circa il 70% da persone straniere. L'area di riferimento è sconfinata e anche la popolazione è numerosa: «Operiamo su un territorio esteso, abbiamo 23 sedi, circa 1500 alunni, anche se le iscrizioni variano di anno in anno anche sulla base dei flussi migratori, e copriamo l'area urbana di Catania e i comuni del Catalino». Di fronte a questa complessità, serve una scuola aperta che proponga agli studenti un percorso in itinere, ma mai improvvisato. «Il nostro piano didattico - sottolinea la dirigente - è dettato dalle esigenze degli studenti, i nostri insegnanti, all'inizio dell'anno, dedicano un momento dedicato all'ascolto e



Il "Centro provinciale istruzione degli adulti" di Catania (foto: Luca Artino)



(Foto: Luca Artino)

all'orientamento per poter elaborare il patto formativo e calibrare così i percorsi». Ed è proprio a partire dall'incontro e dall'ascolto che si edifica il concetto di una scuola alla portata di tutti, porta d'accesso per una società aperta e inclusiva.

«Inclusione è la parola chiave - spiega Ivana Castano, docente che

per anni ha insegnato al CPIA -, i nostri studenti, italiani o stranieri, hanno tutti delle difficoltà specifiche e sono dei casi da seguire con cura e attenzione in maniera personalizzata».

Da queste evidenze si impongono delle soluzioni alternative rispetto ai percorsi scolastici ordinari. «Dal punto di vista dell'attività didatti-

ca, questa istituzione non si avvale di libri o programmi - specifica la professoressa Panarello -, lavoriamo utilizzando gli strumenti digitali con contenuti creati dai docenti e operiamo per certificare le competenze chiave richieste dal Ministero della Pubblica Istruzione e del Merito. Ci discostiamo, pertanto, dagli altri istituti, proponendo un

modello di scuola europea». Per gli insegnanti è un'esperienza di valore, trovandosi a dover «negoziare passo dopo passo - aggiunge la professoressa Castano -, nelle altre scuole mi sono ritrovata ad avere classi complicate, ma comunque tutti gli alunni provenivano da un percorso di scolarizzazione, al CPIA, invece, bisogna lavorare per creare le basi di una scolarizzazione tardiva, aiutarli a trovare dei ritmi di studio, condividere una terminologia che anche per le barriere linguistiche non è semplice. Una volta stabilite le regole di base, allora possiamo iniziare a pensare alla didattica». I risultati si raggiungono. Per tanti si tratta di ottenere una certificazione indispensabile per lavorare, per il permesso di soggiorno o per la richiesta di cittadinanza, ma per alcuni la strada prosegue anche in classe: «Ho un bellissimo ricordo di una ragazza senegalese - conclude Castano -, arrivata in Italia con la sorella. Inizialmente era particolarmente introversa e comunicava pochissimo con gli altri. Poi ha scoperto una grande passione per lo studio, ha deciso di proseguire nel suo percorso, anche una volta ottenuta la licenza media, e di restare a Catania». Il CPIA, del resto, è un ponte per le successive esperienze: «Il nostro compito - spiega la dirigente Panarello - è molteplice: facciamo anche orientamento e raccordo per i nostri studenti che vogliono proseguire nel mondo della scuola o della formazione professionale». È una scuola che può diventare, ancora di più, un altro strumento per guidare i suoi studenti lungo le vie di una cittadinanza italiana.

L'analisi

di Giuseppe Di Fazio

Ragazzi fragili, ma pieni di risorse Risposte all'emergenza educativa

Hanno tanta voglia di integrarsi, ma partono da situazioni (linguistiche, culturali ed economiche) svantaggiate. Parliamo dei ragazzi stranieri che frequentano le nostre scuole. Il fenomeno della dispersione scolastica li tocca in maniera più intensa persino dei loro colleghi catanesi: gli alunni stranieri registrano dati di "abbandono" 3 volte superiori alla media nazionale e due volte alla media registrata dagli alunni siciliani. Il fenomeno della dispersione fa degli studenti senza-scuola facili prede del lavoro in nero, o, talora, della criminalità organizzata. Oppure ne fa dei "disadattati", minori che non hanno coscienza della propria dignità e del proprio valore. I minori stranieri si sentono spesso isolati, ma mostrano anche tanta voglia di riscatto. Come il giovane di origini marocchine di cui parliamo in questa pagina, che è arrivato all'Università sfidando difficoltà ambientali ed economiche di ogni genere. Nel complesso, però, essi sono fragili, vulnerabili, sono vittime dei social a cui stanno attaccati notti intere. Fragili, come i nostri ragazzi della Catania bene, che han-

no tutto, ma sono tristi e infelici. Hanno i soldi, la moto, frequentano la palestra, le discoteche, fanno tardi la sera a divertirsi con gli amici, ma vivono un'ansia da performance che li distrugge. Si sentono soli. E, soprattutto, non trovano negli adulti (genitori o insegnanti) educatori che sappiano ascoltarli, accompagnarli nella vita e lasciarli liberi di rischiare i loro talenti. Così, spesso, i giovani trasformano i loro progetti in valori assoluti. E quando le cose non vanno per il verso giusto è una tragedia: pensano di essere "sbagliati", e scelgono la violenza, contro se stessi o contro gli altri. Perché - come scriveva il filosofo Pietro Barcellona - «si gioca con la morte, quando non si ha un motivo per vivere». Un motivo adeguato, che non si fondi solo sulle nostre capacità. Appare oggi più che mai fondamentale, dunque, il ruolo degli adulti. Essi, anziché trasmettere ansia, possono infiammare i cuori dei ragazzi, rendendoli consapevoli della loro dignità e facendoli entrare nel reale mettendo in gioco tutte le loro risorse. È così che si combatte l'emergenza educativa.

Becher: «Catanesese di nascita, "italiano" da un anno»

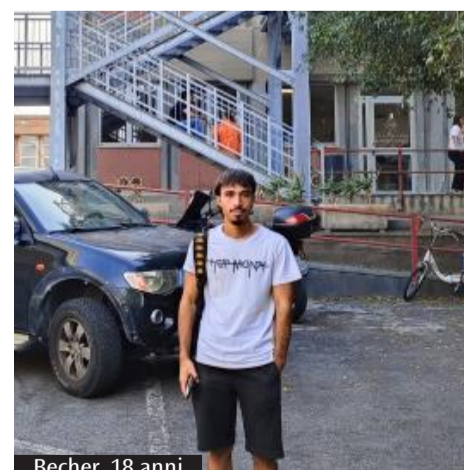
DI GIUSEPPE RUSSO

«Sono nato a Catania nel dicembre 2005; qui ho frequentato le scuole, dalle elementari al tecnico informatico. Da qualche giorno ho iniziato il mio percorso universitario in Informatica». Fin qui sembrerebbe la normalissima storia di un giovane entusiasta di proseguire i suoi studi nella città in cui è nato e cresciuto, magari incontrato tra gli edifici della Cittadella universitaria di Catania poco prima di una lezione. Magari vi siete appena conosciuti, ma quell'entusiasmo non lo frena dal rivolgervi più domande di quelle che voi avevate preparato per lui. La notizia è che il suo nome è Becher: nato da genitori marocchini, ha dovuto aspettare la maggiore età per ottenere la cittadinanza italiana. «Io mi sento più italiano che marocchino» afferma Becher con convinzio-

ne. Non rinnega le sue origini, ma spiega: «Credo che chi nasce in un territorio (ad esempio l'Italia) e vi cresce non può aspettare anni affinché lo Stato lo riconosca suo cittadino. Io ho sviluppato un forte senso di appartenenza all'Italia, ho sempre vissuto qui, ho tutti gli amici di Catania». Se da un lato in questi anni ha assistito ad episodi spiacevoli, anche di razzismo («È un fenomeno abbastanza diffuso in Italia, purtroppo non semplice da sradicare»), dall'altro racconta di aver «vissuto tantissime belle esperienze e fatto tanti incontri importanti nella mia vita. Nel quartiere in cui vivo, i Cappuccini, ho incontrato e conosciuto gli amici dell'omonima associazione, ormai molti anni fa. Sono stati punti di riferimento nel mio percorso di crescita, soprattutto - spiega - alle medie, quando non avevo voglia di studiare e mi hanno aiutato ad andare

avanti. Senza il loro aiuto e la loro amicizia oggi, probabilmente, non sarei iscritto all'Università». Nonostante ciò, Becher è considerato ufficialmente cittadino italiano da un anno. La trafila burocratica che lui e la sua famiglia hanno dovuto affrontare per ottenere un documento di identità è stata pressoché infinita. L'orgoglio con cui egli ribadisce l'appartenenza ai luoghi in cui è cresciuto può aiutare a comprendere le opportunità che chi nasce in Italia da genitori italiani ha dal primo giorno di vita, e spesso considera scontate e banali: «Da quando ho ottenuto la cittadinanza posso viaggiare tranquillamente in Europa e non solo. Posso andare anche in Marocco tutte le volte che voglio. E soprattutto, adesso non devo fare più ciò che con mia madre abbiamo dovuto ripetere ogni quattro anni: rinnovare il permesso di soggiorno». Proprio in questi giorni, come scritto so-

pra, Becher ha frequentato le sue prime lezioni universitarie. Ci ha raccontato il contraccolpo con questa nuova realtà: «I professori sono molto più preparati di quelli che magari avevo a scuola, e si vede. Hai una totale libertà, sei tu a decidere se e come andare avanti. L'ambiente è molto bello, sono contento di essere qui per imparare. È stato piacevole incontrare nuovamente un professore che avevo alle superiori, e che da qualche anno insegna una materia qui. Legare con alcuni colleghi è stato semplice: condividiamo le stesse passioni». Vorremmo intrattenerci ancora un po' nella discussione, ma l'orario della sua lezione si avvicina. Salutiamo Becher, dopo avergli chiesto «una foto per la stampa» davanti al luogo che per i prossimi tre anni («Per la magistrale si vedrà») vivrà ogni giorno, come molti suoi coetanei nati e cresciuti in Italia. Come lui



Becher, 18 anni

Oggi matricola di Informatica, il giovane di origini marocchine racconta il suo percorso e parla dei suoi amici